

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1996)
Heft: 26

Rubrik: Regione

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

È stato un attimo di debolezza quello che mi ha indotto a promettere le 6-7 cartelle richieste per una pagina di "Terre" che avesse come tema i rustici. A convincermi al cedimento, pagato poi con ore di ansia davanti ai fogli desolatamente bianchi fino a cinque minuti prima di mezzanotte, sono stati la simpatia che provo per tutti coloro che prestano la loro opera di volontariato a questa pregevolissima pubblicazione e l'indicibile fascinazione che esercitano su di me i rustici. Il mio non sarà un discorso organico su un tema che potrebbe esser ragione di una vita di studioso, ma piuttosto divagazione assolutamente soggettiva, spunto tutt'al più per un discorso da continuare e da approfondire.

RUSTICI: MAL DELLA PIETRA?

Ho riflettuto a lungo e ripetutamente alla ricerca di una plausibile spiegazione di questa mia attrazione per i rustici, attrazione che per intensità sconfigna nella passione e forse anche, diranno i maligni, nella stramberia.

Pietra e legno sono i materiali nobili e primordiali di cui si è servito (si è dovuto servire?) l'uomo fin dagli albori della civiltà per sopperire ai propri bisogni di pura sussistenza dapprima, poi, con la scoperta dei metalli, di progresso. È probabilmente da questa "primordialità" di pietra e legno che trae origine quell'attaccamento radicato nel nostro imo e che accomuna, a ben considerare, tutte le razze umane di tutto il mondo, dalla più remota antichità ai tempi moderni: dai maltesi che verso il 3'500 a.C. iniziarono a scavare l'ipogeo di Hal Saffieni ai gallesi e celti che alla stessa epoca iniziarono a costruire i templi megalitici di Stonehenge e di Carnac, dagli egizi delle piramidi ai Maya di Palenque, dalle comunità pueblos del Chaco Canyon agli Incas di Machu Picchu (a mio giudizio la "Endstufe der totalen Rustizität"), dagli Aztechi di Teotihuacan ai Khmeri di Angkor, dai cinesi della Grande Muraglia e di T'ai Shan agli arabi delle Ziggurat come ai tibetani del Potala di Lhasa.

Il "mal della pietra" ha sempre spinto l'uomo a costruire, incurante di sforzi e sacrifici, anche di vite umane. È questo bisogno istintivo e imperioso che ha originato le grandi civiltà. Fatte le debite proporzioni e fatto spazio a una moltitudine di sentimenti, affetti e ricordi che si intrinsecano a formare la passione, credo che la fascinazione esercitata dai rustici abbia la sua radice proprio nella "primordialità" dei materiali con cui sono costruiti e nel mal della pietra che alberga, a livello più o meno consci, in ogni essere umano.

Sentimenti e rimembranze che si intrinsecano a formare una passione, dicevo. Non vi è dubbio che il sentimento comune verso la montagna sia profondamente



cambiato da un secolo a questa parte. Il sentimento dei nostri avi che si accostavano, tra fatiche e pericoli, alla montagna era in tutto simile a quello degli antichi: un arcano spavento frammisto di superstizioni e di religiosità, che i romani e gli uomini del Medioevo significavano con il termine di "horror". E "horridus" era l'aggettivo per eccellenza che conveniva alla montagna. E "orridi" sono le gole di Ponte Brolla come quelle del Piottino, e "orridi" sono i dirupi e gli strapiombi. A spingere i nostri vallarani, verso il mille, a sfidare l'atavico "horror" per diventare alpighiani furono le necessità di sopravvivenza, necessità che li costrinsero a salire alla ricerca di pascoli che permettessero di risparmiare l'erba del piano, e quindi il fieno, per la stagione fredda. Salendo sempre più (ma mai spingendosi alla conquista delle vette, avventura elitaria che ebbe inizio secoli dopo che i nostri vallarani si erano durevolmente installati sui monti e sugli alpi) i pionieri si allontanarono anche dalle primarie basi logistiche. Sorse così la necessità delle costruzioni fisse sul posto, probabilmente prima per le bestie - bene prezioso oltre tutto - che per l'uomo, per la conservazione del fieno e del frutto delle poche coltivazioni: segale in primo rango (le torbe), per la raccolta dell'acqua piovana (vasche monolitiche e cisterne) dove scarseggiavano sorgenti e ruscelli, per la lavorazione e conservazione del latte e dei suoi derivati.

Oggi il nostro sentimento verso la montagna è completamente mutato e si è fatto sin troppo confidenziale per non dire irriverente; ma certamente persiste, nelle profondità del nostro animo, il ricordo dell'atavico "horror" a spiegare in parte la fascinazione esercitata su di noi dal mondo dei rustici.

L'uomo del passato era un grande camminatore. I quaranta-cinquanta chilometri quotidiani per tutta una vita non erano certo una rarità. Dal "De bello gallico" è storicamente noto che Cesare, quando tornò precipitosamente dalla Gallia a Roma

passando il Rubicone, impose alle sue truppe una marcia forzata ("magnis itineribus") di ben 1'100 km in 12 giorni. Con uomini del duemila sarebbe arrivato a Roma da solo. Ricordo distintamente le donne malcantonesi che, con il gerlo carico in spalla, partivano a notte ancor fonda da Novaggio o da Breno per essere al mattino presto al mercato di Lugano e poi far rientro, sempre sul cavallo di San Francesco, di primo pomeriggio, i cittadini delle 3 Terre ben ricorderanno i loro padri che, accudite le bestie sul monte, scendevano al piano per i lavori agricoli di stagione, per poi risalire verso sera per la mungitura. E così tutti i giorni di un'intera stagione. L'uomo del presente non cammina più. Guarda la televisione e si sposta in macchina. Anche per andare all'osteria distante 100 metri da casa. I pochi che fanno eccezione a questa regola e resistenza a questa desuetudine sono: cacciatori, appassionati di monti e rustici, della montagna in genere, cercatori di funghi e, per la stragrande maggioranza, confederati. La fatica fisica delle escursioni in montagna è fonte di grandi soddisfazioni: ed è anche l'occasione più propizia per accostarsi, con amore e con umiltà, al mondo dei rustici.

Dicevo prima che l'origine dei rustici sui monti è da ricercarsi nelle necessità di sopravvivenza che spinsero i vallarani a vincere l'atavico "horror" alla ricerca degli indispensabili pascoli, la fienagione necessaria per passare l'inverno non essendo conciliabile con il pascolo estivo al piano. E come costruire in montagna, se non sfruttando, con le cognizioni già acquisite in valle, i materiali disponibili sul posto? Ecco la necessità delle costruzioni a secco e delle travature per i tetti con il legname reperibile, che non era sempre quello preferibile: se non si disponeva dei legnami nobili, castagno o larice a seconda dell'altitudine, ci si accontentava del rovere (pur sempre nobile), ma anche del ciliegio, del faggio e financo della betulla, legnami che, si sa, non sopportano l'acqua più di un bevitore di vino. La lavorazione del sasso era oltremodo parsimoniosa, confortata però da una conoscenza della pietra conseguita nel succedersi delle generazioni e delle

esperienze fino a diventare materiale genetico. Come "genetica" era l'abilità istintiva nella scelta della collocazione di un dato sasso nella geometria del muro.

Armando Donati, nel suo bellissimo, interessantissimo e appassionante "Monti uomini e pietre", edito da Armando Dadò, libro di cui raccomando espressamente la lettura (e l'acquisto, che è libro da avere in biblioteca) ad ogni persona che abbia un qualche lume di simpatia per i rustici, rievoca felicemente la scena dei contadini-artigiani, e cito letteralmente, che un pomeriggio di fine novembre stavano terminando la costruzione della grande stalla a Corsiglè in val di Prato: tre erano scesi dal tetto, il quarto stava ancora sistemando l'ultima pioda sul colmo. Poi tutti e quattro si erano allontanati di qualche passo per godere l'opera della loro fatica, provare soddisfazione e orgoglio, ma anche rammaricarsi di qualche particolare che non era riuscito come avrebbero voluto: la pioda là in alto che "la gioga mia", il sasso dell'angolo sinistro che "u paga mia l'occ". Il legname, meno o più contorto a seconda delle possibilità in loco, veniva fissato tramite "cavicc" di legname duro infissi negli appositi fori praticati con trivelle del tipo più semplice, a "T". Gli scarsi chiodi, battuti a mano, erano merce scarsissima, e solo dell'ultimo secolo. È probabile che i tetti necessitassero di frequenti revisioni, ma ho visto tetti abbandonati da cento e più anni, costruiti su legnami fragili e contorti con pioda che rassomigliavano più a ciottoli che a vere pioda "tenere" ermeticamente, tanta era la perizia degli artigiani di quei tempi.

Intimamente collegato al rustico, l'uno non essendo concepibile senza l'altro, era il prato, nelle sue varie accezioni, dal prato grasso al prato magro (dal punto di vista botanico e entomologico ricchissimo malgrado la pretesa "magrezza"), dal médaro, che produceva fieno di bosco da tagliarsi con la mèdola, giù fino al zerbo, che più che fieno produceva strame di felci. In un'ottica complessiva il danno più grave che sta subendo il mondo dei rustici è forse quello del degrado dei prati, prima ancora che quello del crollo dei tetti e poi dei muri. "Rifare" un prato è opera ciclopica e probabilmente anche utopica, adesso che è venuto a mancare lo stimolo agricolo. In assenza di sfalci regolari le erbe foraggere vengono soppiantate dalle infestanti. Rapidamente compaiono, su questi terreni acidi e perciò a loro propizi, le felci, le rose canine, i lamponi e i rovi. Seguono, dopo pochi anni, le ginestre, qualche nocciolo e per finire le betulle, albero pioniere che apre la strada alle altre specie ad alto fusto, eliofile o ombrivaghe a seconda dell'esposizione cardinale.

La legislazione federale, preminente sulla cantonale, è tutta tesa alla protezione del bosco. È una legislazione concepita nella seconda metà dell'Ottocento, quando era indispensabile porre rimedio ai disboscamenti selvaggi e insensati praticati a quei tempi, con il trasporto tramite fluitazione, con conseguenze disastrose di inondazioni e smottamenti. Una sua giustificazione questa legislazione la mantiene tuttora, nel senso di difendere le piante d'alto fusto, che raggiungono il loro splendore con i secoli e non con gli anni, da quel moderno nemico mortale che si chiama motosega: ma una legislazione volta invece a salvaguardare i prati sui monti diventa sempre più necessaria, anzi improrogabile, quando si voglia por mano al salvataggio o al recu-



pero di monti e rustici. È questo, mi sembra, un concetto che fatica ad entrare nelle menti di funzionari forestali e politici ancora troppo ancorati al concetto primitivo di salvaguardia ad ogni costo del bosco. Armando Donati, nel suo "Monti uomini e pietre" di cui ho già raccomandato la lettura, fornisce cifre impressionanti. Per Prato Sornico, Menzonio, Brontallo, Linescio, Maggia, Moghegno e Gordevio le superfici ancora falciate si sono ridotte da oltre 400 a soli 45 ettari. Di questi, oltre 100'000 mq vengono falciati per la pulizia dei terreni attorno a casa, cioè non più a scopo agricolo. Oltre 80'000 mq però nel solo paese Maggia. Negli altri comuni considerati, i prati ancora falciati costituiscono meno dell'1% dei terreni privati.

L'approvvigionamento idrico è sempre stato un problema dei monti, risolto talora con la costruzione faticosissima di vasche monolitiche o di cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, tal'altra semplicemente con il trasporto con brente. Le moderne tubazioni in materiale plastico hanno praticamente risolto il problema, rendendo (relativamente) facili adduzioni di acqua corrente su distanze anche di chilometri, ma una volta non era così.

Giorgio Cheda, nella sua opera sull'emigrazione ticinese in California, cita in proposito, ripreso da Donati nel suo volume, questa lettera indirizzata da casa ad un emigrante: "Maggia, 10 Novembre 81 ... quest'anno fu assai triste, a dirti il tutto,

non sò quanta carta, e così ti dirò, alcune cose del fieno di bosco quest'anno siamo stati in tutte le montagne ma fieno ne facemmo poco, ciò non fu colpa e pigrizia nostra, in Muranzolo siamo stati 15 giorni, un sole che bruciava a dirittura, e fieno pochissimo, serpenti d'ogni parte dapertutto dove si voltava, acqua mia del tutto, la dovevamo prendere in Scioàa o in Ajarlo, noi ne portammo una brenta d'Ajarlo (n.d.a.: e qui commenta Donati: per chi non fosse pratico della zona, Ajarlo dista circa un'ora di cammino da Muranzoo), e scusammo 15 giorni, ma era così cattiva e fetente che metteva nausea solamente dolore, la polenta stessa aveva l'odore dell'acqua, si sentiva che veniva da lontano mangiavamo appena per tirà il fato, un pò per la sete un pò per cattivo odore, ed acqua non potemmo mai gustare una cuccia sola in tutto quel tempo, ed una sete terribile, che si sentiva proprio mancare ed a venir meno, se gli altri anni in quel tempo lì è un purgatorio, quest'anno è stato un vero inferno ... in Ajarlo, al meno acque nelle fontane solite, non vennero più, dovevamo andare sino là dove si dice le bolle ma almeno era buona, in Cimonsasso altrettanto".

Altre lettere e testimonianze verbali parlano della qualità e degli odori dell'acqua di vasca e di cisterna: non è certo bevanda per i delicati stomaci contemporanei, di gente che non beve più neanche la meravigliosa acqua potabile dei nostri paesi, preferendo spendere 1 fr. al litro per acqua minerale, anzi, oligominerale, che in pratica vuol dire che non è minerale e che non è altro che acqua comune artificialmente gassata (e vi sono i raffinati che comandano addirittura acqua senza gas, cioè aqua fontis, pagando un franco al litro quel che costa un franco al mc, ovverossia mille litri).

Mi sia concesso, continuando nelle mie divagazioni, di spendere ancora qualche riga sul problema delle riattazioni. I rustici sono nati e cresciuti per scopi agricoli. Hanno conservato la loro vitalità fin che vitale era l'agricoltura vallerana e alpiana e adesso stanno morendo con l'agonia dell'agricoltura nelle valli. È evidente, patente e manifesto, indiscutibile e irrefutabile, che se si vuol salvare i rustici o almeno una loro parte, non lo si potrà fare obbligando i pro-

prietari a conservare la funzione originaria. D'altra parte tutti dovrebbero aver compreso, alla luce delle esperienze dell'ultimo ventennio, che leggi troppo restrittive, che urtano contro la volontà, le aspirazioni e gli interessi popolari producono solo effetti negativi: case invivibili per chi ossequia, abusivismo per gli altri, con in più le inevitabili dosi di pacchianeria e kitschismo alla zoccoletti e boccalino. Un nostro consigliere nazionale, felicemente rieletto ancora quest'anno, ha riattato un rustico in Leventina, ossequiando la legge, che imponeva di non modificare le aperture esterne. Il rustico riattato era una stalla, munita di aperture che erano delle fessure larghe una mano. In quella casa a mezzogiorno di un primo luglio assolato si deve accendere la luce per vedere quel che c'è nel piatto. Quando si dice che la stupidità umana è infinita! Per gli abusi con aggiunta di Kitsch in tutte le salse, v'è solo da mettersi in cammino su qualsiasi montagna ticinese!

Premesso che in linea di massima i rustici ed i monti dovrebbero essere lasciati a chi li ama e non ai pianificatori e funzionari le-giferanti (poiché in realtà sono loro ad ispirare le leggi, e non i parlamentari, che le avvallano in nostro nome sempre, ma non sempre nel nostro interesse), mi sembra che alcuni criteri fondamentali cui dovrà ispirarsi la futura legislazione, e quindi la futura politica dei fautori del ripristino della "vita" sui monti, potrebbero essere:

- VIENE PROMOSSO, E NON OSTACOLATO COME INVECE SI FA ADESSO, IL RECUERO DEI RUSTICI E DEI MONTI A SCOPO DI RISTORO, DI VACANZA E DI TURISMO AL-PESTRE.

Oggi centinaia di giovani ticinesi, che avrebbero tutto da guadagnare a contatto di rustici e monti passano invece le loro vacanze alle Seychelles o alle Mauritius. Viaggiano su aerei charter, mille litri di cherosene bruciato a testa, stipati come sardine, arrivano anchilosati come vegliardi, albergano in stabilimenti stereotipati alla Holliday Inn, man-

giano una mediocre cucina "tipica" che non varia di una virgola da Pechino a Roma a Los Angeles, si crogiolano al sole tra palme di spiagge monotonamente uguali, alla Guadalupa come a Tahiti e proprio come alle Seychelles, così di moda da diventarmi antipatiche senza mai averle viste. D'altra parte, chi passa sui monti il proprio tempo libero offre alla comunità vantaggi non indifferenti. Dà lavoro ad artigiani del posto, acquista merci e suppellettili, sgombra posteggi e strade della sua macchina e cura la propria salute con attività fisica e respirando aria buona.

- i disagi dei nostri vecchi non sono più sopportabili per noi: LA COSTRUZIONE DI UN LOCALE DOCCIA-BAGNO-TOILETTE È SEMPRE PERMESSA, se inevitabile anche con l'aggiunta di apposita costruzione, rispettosa della tipologia del rustico singolo o del nucleo.

- la richiesta della sussistenza almeno dei muri perimetrali per la concessione del permesso di riattazione è chiaramente insensata. Ricostruire un tetto in piode, pesante centinaia di quintali, su muri a secco che hanno subito il trauma del crollo del tetto precedente è a dir poco temerario. Quei muri vanno rifatti e adeguatamente consolidati.

- per rifacimenti o nuove aggiunte È OBBLIGATORIO L'USO DELLA PIETRA REPERIBILE IN LOCO.

Un discorso a parte va fatto per i tetti in piode: anche qui, materiale del posto, al minimo della valle, non le sottili lavagne che delle piode hanno solo una vaga apparenza. Il costo di questi tetti in piode, specie se si deve far ricorso all'elicottero per il trasporto, è però orrendo. Scomparso l'horror per la montagna dei nostri avi, è rimasto l'horror per i prezzi dei tetti in piode: 600-650 fr al mq, se tutto va bene. TETTI SOSTITUTIVI, CHE RIENTRINO NELLE POSSIBILITÀ DEGLI INTERESSATI DEVONO QUINDI ESSERE PERMESSI, ma solo al di fuori dei nuclei ancora intatti, dove costituirebbero sfregio. L'importante è che i monti vivano di nuova vita: vi deve pertanto essere disponibilità, da parte dell'autorità preposta alla sorveglianza, al compromesso. Il tetto in piode lo poseranno, se potranno, le prossime generazioni.

- IL MANTENIMENTO DI UN'AREA MINIMA A PRATO FALCIATO SARÀ UNA CONDITIO SINE QUA NON PER LA CONCESSIONE DEI PERMESSI DI RIATTAZIONE.

- occorrerà, ed ogni cittadino benpensante ne avverte sempre più la necessità, fermare quelli che in tedesco si chiamano, con pungente e ironica espressione, i "Fachidioten", le persone a cui "l'arbre empêche de voir la forêt": gente che a furia di specializzarsi finisce con il perdere di vista la concretezza e diventa avulsa dal mondo. Sono tendenzialmente numerosi tra i pianificatori. Sono "Fachidioten", per fare esempi, quei pianificatori che vorrebbero imporre la posa sui monti di serbatoi o fosse in vetro-resina di 4-5 mc per la raccolta delle acque luride del rustico, magari con successivo trasporto al piano in elicottero del liquame raccolto. Come erano "Fachidioten" quelli che hanno massacrato i nostri formaggi d'alpe imponendo i fermenti e rendendoli così perfetti dal punto di vista igienico, ma tutti uguali e simili nel gusto più al "sagex" o al "resegadusc" che non a veri formaggi. Sono gli stessi che per l'isteria della Listeria hanno massacrato l'ammirabile vacherin Mont d'Or, obbligando i produttori alla cottura del latte. Le giovani generazioni hanno già perso il ricordo del profumo e del sapore di un buon formaggio: il danno è fatto!

Gianfranco Soldati



Storie di orchi, diavoli e streghe

**L'AFFASCINANTE ED INTRIGANTE UNIVERSO
DELLE INCISIONI RUPESTRI**



Il Museo regionale delle Centovalli e del Pedemonte, continuando la sua attività divulgativa nel campo dell'archeologia rupestre iniziata lo scorso anno con l'esposizione "Segni nella roccia" affronta in questa stagione il tema a noi più vicino dei massi cuppellari: incisioni eseguite sulla pietra di croci, piccole coppelle, canaletti e altri segni che si incontrano un po' ovunque lungo i nostri sentieri ed il cui significato profondo si è perso nel buio della storia.

La mostra coincide con la pubblicazione dell'opera di Franco Binda "Archeologia rupestre nella Svizzera italiana" che rappresenta una pietra miliare in questo affascinante ed intrigante universo e raccolgono il frutto di una laboriosa e meticolosa ricerca durata più di un decennio.

Pur avendo una connotazione planetaria, le incisioni rupestri si incontrano infatti in ogni angolo della Terra, il fenomeno delle incisioni rupestri rimane ancor oggi un mistero circa le motivazioni che secoli o millenni orsono spinsero gli abitatori del nostro pianeta a "marcare" le superfici rocciose pianeggiate dai ghiacciai. Nell'alta antichità, l'incisione si faceva con l'impiego di una pietra più dura con la quale si colpiva ripetutamente il masso da incidere; successivamente, nell'Età del Bronzo e del Ferro, (da 2000 a 4000 anni fa) l'esecuzione degli incavi avveniva con l'ausilio di punte metalliche.

Le ipotesi più verosimili, pur nella ridda di infinite congettive più o meno plausibili, concordano comunque nel far risalire questi misteriosi segni, e più in generale l'atto di scolpire la roccia, ad un bisogno innato nell'uomo di "comunicare" con il soprannaturale. In alcuni casi la peculiarità degli incisi potrebbe portare ad ipotizzare dei significati di tipo topografico, confini o altro, l'esistenza di un culto legato al mondo dei morti o delle raffigurazioni di ex-voto. Che questa cultura avesse delle connotazioni in qualche modo legate al paganesimo, e quindi in contrasto con il

cristianesimo che si andava sempre più diffondendo, sembrerebbe evidente da un ordine del Concilio di Nantes dell'anno 658 nel quale si stabilì che "i massi venerati nei boschi o nei luoghi in rovina, sui quali si usa deporre degli ex-voto, delle candele accese o delle offerte, sono oggetti di inganno dei demoni e vanno rimossi e gettati in luoghi ove sia impossibile ricuperarli". Ancor prima, la Chiesa definiva sacrileghi gli "adoratori di sassi, alberi e fonti". Rimane comunque un mistero nel mistero il fatto che la storia non sia riuscita a portarci fino a noi il significato ed il senso di un fenomeno così universalmente diffuso e praticato.

A differenza di altre zone, ad esempio la Val Camonica dove i segni sono di tipo figurativo, (forme umane, animali o guerrieri) alle nostre latitudini si tratta più che

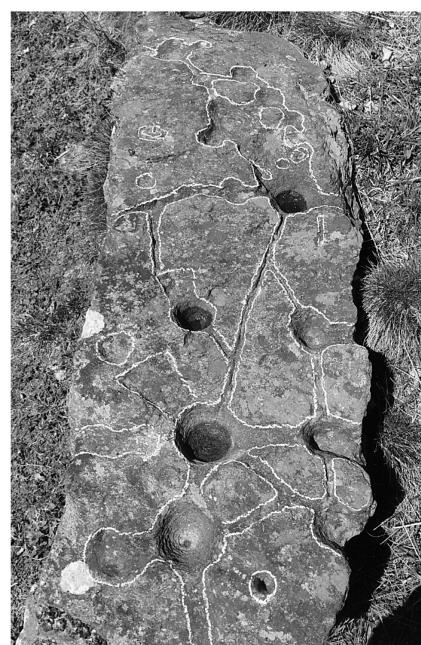
altro di segni cruciformi, piccole e grandi coppelle (nome che deriva dalla loro forma di piccole coppe) che a volte compaiono collegate tra loro da canaletti, oltre ad altri segni, quali forme di piede, ferri di cavallo, cerchi o altre forme geometriche il cui significato risulta ancor più misterioso. La loro ubicazione più ricorrente è solitamente in luogo panoramico, lungo i sentieri che dal piano salgono verso i monti.

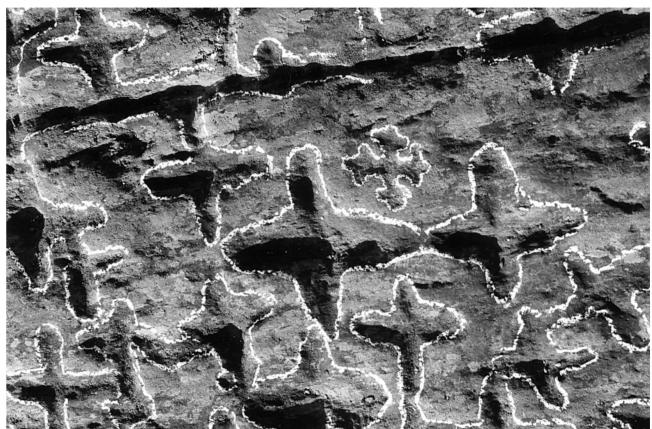
Con il passare dei secoli ed il conseguente abbandono di queste pratiche diversi massi o rocce incise mantennero un loro arcano significato che nella mente popolare dei nostri antenati si tradusse in nomi ancor oggi in auge quali "Sass pagàn, Sass dal diavol, Sass de l'orch, Basaròm der stria, Sass di strion, Cadrega del bòbò (diavolo) e altri ancora.

Alcuni di questi massi sono delle autentiche opere d'arte: sul confine dei comuni di Mergoscia e Tenero-Contra, il "Sass de cent croz" reca incise più di duecento croci di tipo greco, aventi cioè i quattro bracci di uguale dimensione a differenza della croce latina di più recente diffusione. In alcuni casi, si vuole perfino che la presenza di croci latine su di un masso inciso da altre croci stia a significare la volontà di "cristianizzare" un masso ritenuto di significato pagano.

Nella nostra zona non sono stati finora rinvenuti massi cuppellari; in realtà abbiamo avuto delle segnalazioni dell'esistenza di un masso inciso sopra la zona tra Verscio e Caviglano, ma alcune ricerche intraprese non hanno dato esito. A Camedo, su di un mortaio in pietra che serviva per pestare le noci dalle quali si estraeva il prezioso olio, compaiono invero una decina di coppelle di diverso formato ma si tende piuttosto a ritenere che questi incavi servissero molto più praticamente per la frantumazione dei gusci delle noci stesse.

I massi finora inventariati nella Svizzera italiana, circa 500 dei quali quasi 300 nel solo Ticino, presentano nell'ottanta per cento dei casi delle coppelle; i luoghi nei quali sono stati rinvenuti dei massi cuppel-





lari sembrano indicare degli insediamenti facilitati dalla presenza dei laghi, Maggiore e Ceresio, ed in seguito l'ulteriore addentramento nelle valli. Tra le località che presentano un maggior numero di incisi troviamo ad esempio nel Locarnese la zona di Arcegno, della Valle Maggia (Avegno, Someo, Cevio, Bignasco, Linescio), del Gambarogno e della Verzasca (Frasco, Lavertezzo, Vogorno, Mergoscia, Sonogno). I maggiori ritrovamenti nel Luganese si sono avuti ad Arosio, Bidogno, nella Valle del Vedeggio e nella Capriasca. Particolarmente diffuse le incisioni nel Moesano e nella Calanca dove spiccano per importanza, oltre che per la quantità dei massi rinvenuti, i paesi di Mesocco, Lostallo, Rovaredo, San Vittore, Santa Maria, Soazza e Verdabbio. Nella vicina Italia, risulta molto ricca di incisioni la Valle Vigezzo, soprattutto la zona degli alpi di Craveggia.

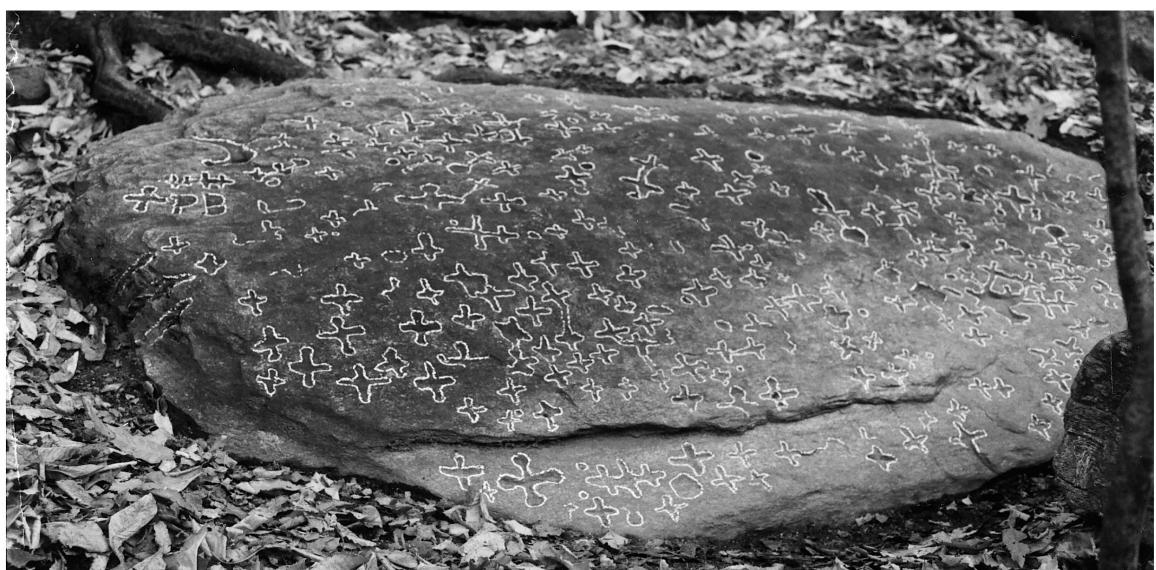
Purtroppo, come già detto, nessun masso è stato finora rinvenuto nella nostra zona. La mostra al Museo regionale, che rimarrà aperta per tutta la stagione, si prefigge molteplici scopi: oltre a quello di diffondere e far meglio conoscere questo misterioso, e forse proprio perciò, affascinante universo, sconosciuto ai più, vuole sensibilizzare la popolazione delle Centovalli e del Pedemonte sull'esistenza di queste autentiche opere d'arte; e chissà che non si vada incontro a qualche scoperta che contribuisca ad arricchire il nostro patrimonio.

mario manfrina



*Alcune immagini di massi cappellari:
In alto a sinistra sul Monte Pianost in territorio di Avegno; particolare di segni cruciformi a Gola di Lago e il "Sass di Strioi" nei pressi dell'Oratorio a Vogorno.*

Tenero/Contra: "Sass di Cent Cros".



Mauro Pedrazzi

IMPRESA COSTRUZIONI

6653 VERSCIO

Tel. 091-796 12 21

Fax 091-796 35 39

bar GENI'S

VERSCIO

GOBBI PIETRO

M O B I L I
E S E R R A M E N T I

6653 VERSCIO

Tel. 091 796 17 39



Piazza Muraccio - 6600 Locarno - Tel. 751 72 31 - Fax 751 15 73



progettazione - costruzione e manutenzione giardini

Verscio - Minusio

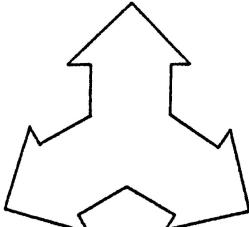
Telefono 091-796 35 67



6652 Ponte Brolla - Tel. 091/796 14 44 - Fax 091/796 31 59

Cucina tipica ticinese. Si prega di prenotare. Propri. Famiglia Gobbi

Lunedì e martedì chiuso



SILMAR SA

Trasporti internazionali

CH-6652 TEGNA

Tel. 089 / 620 68 44